

economiche mentre in essi sorgono movimenti che si battono per la democrazia e la libertà. Una lotta che tutti noi condividiamo ma che, certo, avremmo desiderato che non dovesse avvenire in regimi che pretendevano di richiamarsi al socialismo. Noi pensiamo, vogliamo una possibile coagulazione, organizzare questi potenziali liberatori e indirizzarli verso una prospettiva socialista democratica. E tuttavia non possiamo nascondersi che in Ungheria, dopo quarant'anni di quel potere, vi sono rischi di destra, che in Polonia il partito comunista è in forte minoranza e le posizioni riformatrici e democratiche sono affidate a un movimento di cristiani che si rivela forza importante in molti di quei paesi, e alla forte lotta dei lavoratori che si riconoscono in Solidarnosc. Non possiamo nascondersi che nella stessa Urss fenomeni nazionalistici che sbocciano talora in lotte cruente, indicano rischi seri.

Dobbiamo quindi essere ben consapevoli di tutto questo. E dobbiamo sapere che, in conseguenza di ciò, se è avvertita, per l'Europa intera, la possibilità di una evoluzione democratica e riformatrice, forti sono anche i rischi di disgregazione nazionalistiche, e forti, anche in conseguenza di ciò, i rischi di una stabilizzazione seccamente conservatrice. Il prezzo da pagare sarebbe in questo caso particolarmente elevato. Esso implicherebbe comunque un drastico ridimensionamento del quadro democratico, e l'incertezza sugli sviluppi successivi sarebbe massima.

Che fare dunque? Noi diciamo da tempo, e confermiamo, che le forze democratiche dell'Occidente devono scommettere sino in fondo sulla grande e coraggiosa sfida di Gorbaciov. Così come diciamo e confermiamo che affidiamo e appoggiamo tutte quelle forze che all'Est intendono avanzare lungo una via riformatrice. Dobbiamo però sapere che oggi le maggiori responsabilità debbono essere assunte dalle forze del socialismo europeo dell'Occidente, a partire da un impegno forte sul terreno del disarmo. E su questo stesso terreno il nostro paese deve avere una iniziativa più attiva che fornisca una sponda dinamica ai processi e agli atti compiuti ad Est, anche attraverso consistenti riduzioni delle spese militari.

L'eurosinistra ha un compito insostituibile nel promuovere la cooperazione tra Est e Ovest, e nel sostenere quei partiti e quelle forze rinnovatrici che, nell'Europa dell'Est, si battono per l'avanzamento del processo di democratizzazione. Le prime ad esserne convinte sono proprio quelle forze rinnovatrici. La nostra funzione si definisce oggi stando dentro, partecipando sino in fondo a questo processo. Questa nostra collocazione non è, sotto nessun punto di vista, una forzatura. Essa è del tutto coerente con il nostro percorso politico.

**N**on dobbiamo dimenticare le tre tappe della nostra funzione, e della nostra collocazione, che sono contrassegnate dalla nostra stessa identità e che è bene, sia pure sommarariamente, ricordare. Noi siamo stati per tutta una fase la componente più dinamica, intelligente e critica del movimento comunista. Siamo poi divenuti un partito che con lo strappo si poneva in una collocazione in tutto e per tutto autonoma e di cerniera tra Est e Ovest. In questa collocazione, come nella prima, il nostro partito ha assolto una grande funzione, influendo sulla stessa perestrojka sovietica. Oggi, infine, dopo il XVII e il XVIII Congresso, siamo un partito della sinistra europea, ed è in questa nuova collocazione che siamo chiamati a sviluppare tutta la nostra capacità di iniziativa politica.

È in questo quadro che dobbiamo considerare il fatto che la funzione riorganizzatrice dell'Internazionale socialista si è accentuata. La tensione attenta dei nostri rapporti con l'Internazionale socialista rende più forte la nostra funzione a livello internazionale, e ci permette di operare al fine di aggregare una sinistra capace di parlare a tutte le forze di progresso, all'Ovest e all'Est. Il problema vero, quindi, è in quale contesto la nostra originale funzione può meglio operare al fine di una nuova aggregazione di forze a livello internazionale, senza pensare che una forza internazionalista come la nostra possa indefinitamente ridursi ad esaltare la propria diversità su scala mondiale, all'interno di un orgoglioso isolamento. Non è dunque la vergogna per il passato che ci spinge a fondare il nuovo ma la speranza e, soprattutto, l'intelligenza del reale.

La prospettiva che noi indichiamo è resa tanto più possibile e fruttuosa dalla ricca e innovativa elaborazione politica in corso tra le forze del socialismo europeo. Oggi noi siamo assistendo, tra le forze più sensibili, moderne e avanzate della tradizione socialdemocratica e della tradizione liberale, e nella fioritura delle inedite tematiche poste dal movimento verde e dal movimento delle donne, a una elaborazione e a una pratica politica che inducono a mettere da parte ogni pigrizia, ogni tentazione a restare ancorati a vecchie sicurezze e vecchi schemi. Dovunque si sente il bisogno di uscire da vecchie tradizioni che si rivelano sempre più insufficienti ad affrontare i grandi problemi del secondo millennio: da quelli del rapporto Nord/Sud a quelli dell'ambiente, della fame, del sottosviluppo, della sicurezza e del disarmo.

Il rinnovamento della sinistra non è il problema di una forza in declino, al contrario è un problema che è sollecitato e che scaturisce dai temi che ci stanno dinanzi. Le questioni che ci poniamo non riguardano quindi davvero solo il Pci e la sua cultura: sono in realtà le grandi questioni intorno a cui ruota, con diversi gradi di consapevolezza, la riflessione culturale e politica dell'intera sinistra europea.

Non è casuale infatti che la Spd a Norimberga, due anni fa, abbia deciso di riscrivere quel «programma fondamentale» che è approvato a Bad Godesberg nel '59 - per trent'anni aveva permesso a quel partito di interpretare le esigenze della società tedesca: non è senza significato che il Partito socialista francese sia andato a un Congresso al cui centro ha posto il rapporto tra azione di governo e trasformazione sociale; e significa pur qualcosa che in Spagna il Psoe - dopo l'insuccesso elettorale - si interroghi sui limiti di una modernizzazione che non è riuscita a tradursi in equità e giustizia e che Izquierda Unida, proprio ponendo la necessità di dare risposte nuove a quel tema, abbia conquistato un milione di voti. E come non vedere che il partito laburista di Kincock può porsi oggi l'obiettivo di scalzare la signora Thatcher dalla guida della Gran Bretagna, proprio perché lungo un decennio ha superato la sua profondissima crisi - emblematicamente rappresentata dalla sconfitta dei ministri - con una radicale ridefinizione di identità culturale e di program-

mi.

È insomma l'intera sinistra - sia quella che trae origine dalla Terza internazionale, sia quella che viene dalla tradizione socialista e socialdemocratica - a dover ripensare se stessa a 11 anni dal sorgere del XXI secolo.

A questa nuova fase dei rapporti tra Pci e Internazionale socialista noi vogliamo portare tutta la peculiarità della nostra storia, non già per dare lezioni né per riceverne, ma per far fruttare, nel confronto dialettico con altre esperienze, un patrimonio che non può essere ignorato. Tutto ciò che ci dice che siamo già dentro quella che Berlinguer definiva la futura terza fase del movimento operaio europeo, collocandola oltre le divisioni storiche e ideologiche tra socialisti e comunisti cristallizzate dalla divisione in due dell'Europa e del mondo.

Una terza fase che non è stata adeguatamente preparata, per il precipitare degli eventi che hanno corso più rapidamente del movimento delle forze politiche; ma che proprio perciò ci spinge, oggi, a spingere noi, spinge tutti ad accelerare questo rinnovamento delle idee, dei programmi, delle scelte politiche.

È questo processo che vogliamo e dobbiamo partecipare. Un processo che ci dovrà portare, attraverso tappe oggi non prevedibili, alla realizzazione di una sinistra democratica della grande Europa che è chiamata ad essere protagonista nella costruzione della casa comune europea. Come aveva detto al congresso, dunque, è la cultura politica di tutta un'epoca che è in discussione. Oggi sta male chi non è in crisi di fronte a questo problema, chi, non avvertendo la febbre, non è consapevole della malattia che lo rode. Ma, aggiungevo, se i partiti, le forze, gli uomini che assumono su di sé orgogliosamente il compito, e direi la missione, di far prevalere l'interesse generale, non saranno posti nelle condizioni di realizzare i loro obiettivi, di governare i processi in corso e futuri, la loro sconfitta altro non sarà che una sconfitta generale.

Qui, su questo terreno, si colloca, si ridefinisce e si rilancia la nostra funzione storica. La politica è chiamata oggi a costruire nuove relazioni, nuove solidarietà, nuovi indizzi comuni. Sono le idee della politica che devono dare senso al movimento delle cose, al movimento degli interessi sociali. E alla fine della mia relazione, dopo aver affermato che non avevamo nulla da vergognarci a proposito del nostro nome, e lo confermo, aggiungevo: c'è qualcuno che ha pensato che tutto questo dovrebbe tradursi nel cambiamento del nostro nome. Con questo tutto sarebbe chiaro e risolto. Noi non ci facciamo il segno della croce davanti al diavolo, e non appendiamo l'aglio alle finestre di casa nostra per impedire che i vampiri vengano a succhiarsi il sangue.

La proposta del cambiamento del nome di un partito - è scritto in quella relazione approvata dal congresso - potrebbe essere una cosa seria, molto seria. È un partito, di fronte a trasformazioni di vastissima portata, e di fronte a fatti che cambiano l'insieme del panorama politico complessivo decise, autonomamente e non per pressioni esterne, di dar vita, assieme ad altri, a una nuova formazione politica, allora sì, si tratterebbe di una cosa seria, che non offenderebbe né la ragione né l'onore di una organizzazione politica. Ora io credo, e questa è una valutazione politica che va discussa in quanto tale, che ci troviamo di fronte a qualcosa di più grande ancora. Assistingo a un mutamento degli equilibri mondiali, a delle trasformazioni del mondo che non erano davanti a noi. Per molto meno si è dato vita a nuove formazioni politiche. Ciò che dà spinta al nuovo non è il crollo ma il sorgere, ovunque, di realtà nuove.

Tutto nasce dal muro di Berlino? Suvvia. Dietro a quell'evento reale e simbolico si intravede un movimento della storia, ad Est come ad Ovest, che è destinato a cambiare gli assetti mondiali e il modo stesso di fare politica. Ci troviamo di fronte a un processo che sconvolge l'Europa. Il fatto stesso che sia in causa la suddivisione del mondo deciso a Yalta supera i termini della contrapposizione tra comunismo e anticomunismo. Anche quella forma di anticomunismo che soffocava la configurazione della lotta tra progresso e conservazione nel quadro dell' scontro e della scelta di campo è ormai fuori tempo.

Tutte le energie di una sinistra congelata e ossificata possono essere rivitalizzate dal grande disgelò che si profila dinanzi a noi. Ma quel disgelò non è di per sé aggregante, non emerso, non emergono forze che abbiano il coraggio e la capacità di andare oltre vecchie barriere ideologiche, di non trarre al possibile processo reale idoli frenanti, di mettersi in gioco. Possiamo noi non assumerci il compito di prevedere, di anticipare, di fare il primo passo, di dimostrare di capire, per primi, la grande lezione che viene dai fatti, e di volere annunciare l'avvento di un processo di liberazione? Come è stato giustamente osservato la rimessa in discussione del modo di fare politica non può dipendere da decisioni altrui. Va fatta in proprio, pagando di persona e non può che coinvolgere tutte le passate certezze. Ed è

così che noi ci muoviamo su una linea che non è né quella della fusione, né quella della scissione, ma è una linea volta a produrre un atto fecondo. Aviamo un nuovo processo come possibilità dinamica che cerca di stabilire un rinnovato rapporto dentro una nuova sinistra. E non si tratta solo del cambiamento del mondo a determinare una nuova coinvolgente e appassionante fase della politica.

Questo mondo così diverso mette ancora più in luce il contrasto tra quei processi straordinari e l'immobilismo della situazione politica nazionale. La necessità di produrre il nuovo e di forzare la situazione nasce anche da un giudizio critico e preoccupato per la democrazia italiana, per il suo ineluttabile deperimento, all'interno di un gioco politico che sembra ripetersi all'infinito, da cui non scaturisce una autentica speranza di alternativa. È questa una debolezza del paese che può divenire un fatto gravissimo, dal punto di vista degli interessi nazionali, e della stessa tenuta del nostro tessuto sociale e civile proprio di fronte ai nuovi dinamismi e alle nuove sfide internazionali.

In questa situazione è importante difendere il grosso delle nostre forze, risalire la china, come credo abbiamo fatto con dedizione e impegno in questi mesi. Ma non è sufficiente. Un gruppo dirigente ha il dovere di dire a se stesso la verità e di dirla al partito. Non è sufficiente perché ormai, nel paese, tutto sta decadendo nella mera riproduzione di un sistema di potere che rischia di corrodere tutto e tutti. Si moltiplicano i fenomeni degenerativi, il sistema politico comincia a pesare come una cappa sempre più soffocante sulla società civile, frustando volontà e possibilità di sviluppo. Pezzi interi di società civile si corrompono, cadono preda di poteri illegali e criminali, e altri settori di essa rischiano di sibrarsi, vedono frustrata ogni speranza di autentica promozione umana.

Sono convinto che è possibile introdurre un elemento fortemente dinamico in tutta la situazione. Il dibattito in corso nel paese sta già a dimostrare che la nostra iniziativa pone problemi nuovi per tutti, che gli albi sono destinati a cadere, che riemergono le ragioni vere di un moderno conflitto. Dinanzi al dominio di un sistema di potere che continua a riprodursi, il larlo della sinistra è proprio quello di non sapere fare delle «diversità», della ricca presenza di differenti e vitali ispirazioni culturali, un elemento riccamente fecondante, facendo prevalere, invece, una logica di separazione, quando non di fazione, nella disperata convinzione che sia sufficiente che ciascuno porti dentro di sé la sua verità.

Non è possibile tentare di condurre a unità, nel rispetto delle diverse ispirazioni e dell'autonomia piena di ciascuno, quella grande idea che è la sinistra? O dobbiamo attendere che la centralità del vecchio sistema di potere si annunci, sarcasmicamente, agli inizi del Duemila con i caratteri di una continuità ineluttabile, quasi fosse consenziente al nostro paese? Non credo che si possa rispondere a questo problema cruciale rispondendo che è sufficiente lottare. Le avanguardie politiche hanno un dovere in più, che è quello di definire un quadro di riferimento convincente.

**F**ino a quando una forza di sinistra può durare senza risolvere il problema del potere, cioè di un potere diverso? Ovviamente nel quadro costituzionale e nel solco della democrazia la cui riconquista è in gran parte ancora da esplorare.

È quindi oggettivamente necessaria al paese una sinistra che metta la sua forza rinnovata a disposizione dell'Italia, per una alternativa di governo, che non sia solo ricambio di classe politica, ma l'avvio di oggettivi indizi di riforma, di cambiamento, per tentare ciò che nella nostra storia nazionale non è mai stato possibile tentare. Ciò vuole dire che ogni nostro atto è indirizzato all'obiettivo unitario che ci prefiggiamo: tutto, anche le polemiche, e la lotta politica, è rivolto a rimuovere le resistenze, gli ostacoli, i rifiuti frapposti alla ricerca e alla costruzione dell'unità. Qui sta la grande forza ergonomica di una scelta positiva e costruttiva. Questa è dunque la grande sfida che lanciamo innanzitutto a noi stessi.

Il Pci è divenuto quel che è divenuto perché è stato soprattutto il partito delle svolte e non delle conservazioni e dei dogmatismi. Nella politica italiana noi abbiamo avviato una politica di coraggioso rinnovamento. Noi, che con l'antifascismo e la Resistenza, con la Costituente e poi con innumerevoli battaglie nel corso di oltre quaranta anni abbiamo dato un decisivo contributo alla difesa e al consolidamento della democrazia, siamo giunti alla conclusione che si è arrivati all'esaurimento di un'intera fase della nostra democrazia, quella della democrazia consociativa. E che proprio per essere coerenti con la nostra ispirazione democratica, e per non attestarci, anche qui, su di una posizione nobilmente conservatrice, siamo chiamati a impegnarci in una operazione di profonda riforma del nostro sistema democratico.

È un processo che noi sentiamo il dovere di promuovere e, quanto più possibile, accelerare. La crisi e l'immobilismo del sistema politico è sempre più evidente e sempre più grave. Lo stato sulla riforma istituzionale e delle leggi elettorali, che tutti giudicano essenziali e che pure non muovono ancora neanche il primo passo, sono la cartina di tornasole di tale situazione. E comprendiamo benissimo la preoccupazione di quanti vorrebbero conservare l'attuale sistema politico e di potere. Si sta diffondendo il timore che una nuova forza della sinistra rimetta in discussione tutto un assetto politico e di potere. È anche comprensibile che qualcuno possa sperare che da questa nostra discussione possa venire un nostro inibimento o una lacerazione profonda. E per questo si finge di scoprire che tutto andava bene, che i successi del nuovo corso erano ormai acquisiti, quasi per far apparire la nostra attuale proposta un'incomprensibile segnale di resa. Ma non è così. La nostra è una proposta che guarda avanti, che certo va discussa, come faremo anche qui in questa riunione del Cc e in tutto il partito, ma che va discussa con rispetto, con serietà, senza manifestazioni scomposte.

La nostra proposta è volta alla costruzione di una nuova sinistra e, contemporaneamente, intende promuovere una riforma generale della politica, del sistema politico e delle istituzioni, e soprattutto del rapporto fra cittadini, società e politica. Tutto ciò richiede a tutti il coraggio di scelte veramente nuove. È necessario far emergere una nuova etica democratica nel paese. Tutte le forze politiche sono chiamate a ricollocarsi, a offrire una proposta nuova alla società italiana. Noi vogliamo fare la nostra parte. Vogliamo fare la nostra parte con onestà assoluta,

realizzando tutte quelle scelte che sono necessarie per giungere allo sblocco del sistema politico. Un sistema politico che a lungo, con la «convenienza ad escludendum», ha respiciato la grande lacerazione e la dura contrapposizione esistente a livello internazionale.

Ecco perché guardare, sul piano internazionale, oltre Yalta, e guardare, sul piano nazionale, oltre l'attuale sistema politico sono due facce della stessa medaglia.

È questa la sfida a cui chiamiamo tutte le forze del nostro paese interessate a una nuova politica democratica di trasformazione e di progresso. Perciò noi ci proponiamo di costruire in Italia una nuova forza politica che ricomponga tutte quelle forze che soffrono e respingono ogni posizione di inerte appiattimento sull'esistente, che rifiutano, magari ancora solo nel chiuso delle loro coscienze, di riconoscere che questo è il migliore dei mondi possibili, e che tuttavia rimangono sommersi, e disperse, nella società civile, nelle sue organizzazioni, negli stessi partiti.

Noi vogliamo discutere apertamente con queste forze, con le forze migliori della società italiana, forze del mondo laico e del mondo cattolico, organizzazioni sociali e del mondo del lavoro, forze economiche, personalità della cultura. Chiediamo anche a loro un atto di fiducia, di intelligenza, di coraggio. Ecco dunque il senso della proposta che siamo oggi chiamati a discutere. Quello che il Pci compie è un atto autonomo volto a innescare una nuova fase della politica democratica nel nostro paese.

La proposta centrale è quella della fase costituente, vista come grande processo che deve spingere il nostro partito, i suoi militanti a discutere con il popolo, con i cittadini, sul futuro della democrazia, della sinistra, dell'Italia. La nuova formazione politica di cui parliamo dovrebbe essere un elemento, e anzi costituire l'agente di una riforma della politica, e quindi del superamento di vecchie logiche di appartenenza legate a diverse matrici ideologiche. Né vale l'obiezione che noi individuiamo le forze, le organizzazioni, i partiti che, secondo noi, dovrebbero confluire nella nuova formazione politica.

Non si può pensare che tutto possa avvenire in un giorno solo. L'importante è avviare il processo, impegnarsi a individuare e determinare tutte le condizioni programmatiche, organizzative, politiche che consentano di raggiungere l'obiettivo. Del resto, ancor prima che si sia deciso, già vediamo quante potenzialità incominciano ad esprimersi, quante altre potranno entrare in campo. La nostra è dunque, chiaramente, la scelta per costruire una nuova sinistra. In caso contrario le difficoltà della sinistra saranno destinate ad accendersi. Definire le condizioni per una sinistra più forte è una responsabilità che sta nelle mani di tutti noi, e ciascuno di noi ha il dovere di indicare in positivo quali sono le vie per realizzare l'obiettivo.

Esistono fermenti nuovi, nuove culture sociali e politiche in formazione che premono sulle vecchie organizzazioni di partito, di tutti i partiti, che chiedono forme di rappresentanza più aperte e pluraliste in cui non prevalgano pretese di superiorità ma vera collaborazione fondata sulla autonomia di ciascuno. A questo dobbiamo rispondere, per essere in grado di stabilire nuovi rapporti coi vari movimenti per i diritti di cittadinanza, le nuove figure, i nuovi interessi, la coscienza dei nuovi diritti che maturano nel mondo del lavoro, le sensibilità ecologiste, un movimento cattolico progressista, un movimento che non guardiamo più nei termini di un dialogo tra movimenti e forze separate ma al quale sollecitiamo un confronto e una cooperazione per la riforma della politica, per l'affermazione di una nuova etica democratica, per una reale crescita sociale e civile.

Da tutto quel che ho detto discende che la nostra proposta è chiaramente diversa dall'idea di una sinistra socialista avanzata dal Psi. Perché noi proponiamo un nuovo inizio e non il ritorno all'antico. Perché pensiamo che la questione centrale sia quella di un diverso rapporto tra politica e società e che ciò implichi il superamento dell'ideologia come elemento di aggregazione e non il ritorno a unità ideologiche.

Noi vogliamo avviare un processo di unificazione delle forze di sinistra sui principi e sui programmi, nell'autonomia di ciascuno, non sulla base di unità ideologiche. La nostra proposta non è antisocialista ed è anzi animata da reale spirito unitario, è volta a promuovere unità. Essa però richiede un esigente confronto sui principi e sui programmi, richiede che anche il Psi si muova lungo la via del rinnovamento politico e programmatico.

La nostra è dunque una sfida al Psi. Perché oggi ci sono profonde differenze politiche e programmatiche con il Psi. Non si tratta però di una sfida distruttiva ma costruttiva. Il nostro rapporto con il Psi si colloca su un terreno politico: quello della sfida positiva per l'alternativa.

Questo è in conclusione il terreno della nostra discussione. Una discussione che dobbiamo saper sviluppare tra noi in modo aperto, intelligente, sereno. La nostra comunione non è né sarà una discussione verticistica. Tutti hanno potuto subito sapere di che cosa stavamo discutendo, tutto il partito, tutti i militanti protagonisti delle nostre riflessioni e delle nostre decisioni. Nulla è più lontano dal vero dell'idea, avanzata da qualcuno, secondo cui il nostro metodo di discussione prefigurerebbe la nostra trasformazione in un partito radicale di massa.

Noi siamo sempre stati un partito popolare e tutto ciò che faremo sarà sempre scritto e radicato nella realtà popolare del paese. Una realtà che ci impone di misurarci con un campo di valori, ma anche con la rappresentanza di precisi interessi. Noi sentiamo già oggi tutta la difficoltà di un partito che stenta a impegnarsi in un rapporto diretto con i lavoratori, e con i diversi settori della società.

Avvertiamo che a una certa politica di scambio, che è distorta in quanto utilizza le risorse di tutti per una politica di parte, non si riesce a contrapporre, fino in fondo, il vero scambio che una forza di sinistra deve intrattenere con le forze sociali che intende rappresentare. Lo scambio di una lotta democratica mobilitante e di una rinnovata vocazione a una politica di servizio e di solidarietà, di moderna assistenza democratica, di ferma e decisa rappresentanza degli interessi colpiti.

C'è qualcosa di profondo da innovare nel nostro modo di lavorare, come ho potuto constatare anche nella mia recente e assidua presenza nei quartieri popolari di Roma. Anche sul terreno degli interessi e della rappresentanza sociale dobbiamo aprirci a una esperienza più ampia e più ricca, all'insieme della sinistra sociale, agli apporti vivi e originali del solidarismo e del volontariato cattolico. Proprio perciò la nostra di-

scussione sarà tanto più proficua e produttiva quanto più si intreccerà con i fatti e i problemi reali del paese, con uno sforzo soggettivo di promozione delle lotte, di concreti movimenti di massa sulle grandi questioni sociali.

Come i compagni sanno, subito dopo le elezioni di Roma abbiamo avviato, nella Direzione del partito, una seria riflessione su un compito che avvertiamo come essenziale e prioritario: il compito di costruire un nuovo radicamento sociale del partito, di consolidare e di rinnovare quel carattere di massa, di forza organizzata di massa che è un requisito ineliminabile per il nostro futuro progetto politico. Questo tema non è cancellato e non è un'altra cosa rispetto alla fase nuova che vogliamo aprire, alla proposta di dare vita ad una fase costituente. Anzi, questo tema acquista, potenzialmente (per tutto dipenderà da noi, da come ci muoveremo e ci impegneremo ad ogni livello, dalla Direzione alla federazione, alle sezioni), un valore ancora più grande. Infatti lo stesso processo che stiamo avviando avrà un segno ed un carattere chiaro e forte nella misura in cui sapremo stabilire un nesso tra politica e società, appoggiando sin da oggi alcune prime correzioni nel nostro modo di essere e di lavorare.

Quell'annuncio aveva uno scopo. L'emotività sulla questione del nome è servita così in un primo momento a nascondere la sostanza della proposta politica. Si è insinuato in tal modo il sospetto di una mera operazione di immagine, di una maschera per rendersi presentabili in una società che non dovrebbe più essere cambiata. Si è smarrito così il rapporto tra il nome e la cosa.

Prima viene la cosa e poi il nome. E la cosa è la costruzione in Italia di una nuova forza politica. Non abbiamo mai anteposto la questione del nome, né nella riunione di segreteria, che indiscrezioni di stampa hanno falsamente rappresentato, né in Direzione, della quale tutti hanno potuto leggere la relazione precedentemente discussa in segreteria. Un testo che, come sempre in questi casi, era funzionale a porre la questione politica, ad avviare una prima riflessione, non a svilupparla compiutamente. Un testo che, per la prima volta, abbiamo deciso di rendere pubblico per evitare illazioni e per garantire il massimo di trasparenza alla nostra discussione. Non c'eravamo dunque di fronte a una operazione verticistica, tutt'altro. Il che, ovviamente, non significa che io non mi assumo tutta la responsabilità di avere sollevato la questione. Una tale questione l'ho sollevata davanti al partito e davanti al paese. Ora ci troviamo di fronte a una delle più estese e democratiche discussioni che coinvolge il partito e l'insieme del paese.

Assistiamo a una tensione democratica senza precedenti. L'importante è che si discuta serenamente e pacatamente per consentire una decisione meditata e capace di fornire una prospettiva nuova a tutti i comunisti nel quadro di una prospettiva nuova per la sinistra. Nessuna decisione è stata assunta; né vi è alcuna volontà di predefinire decisioni che spettano soltanto all'insieme dei comunisti italiani. La proposta è chiara: operare per la costruzione di una nuova e grande formazione politica riformatrice - oggi di opposizione, domani di governo - la cui identità sia segnata dai grandi valori di democrazia, solidarietà, liberazione umana e la cui costruzione il nuovo Pci promuova con la sua politica, i suoi quadri, il suo patrimonio politico e organizzativo. Una proposta coerente, per noi, con la prospettiva dell'alternativa, che dunque è, ad un tempo, processo politico, che punta a costruire uno schieramento maggioritario capace di sbloccare il sistema politico istituzionale e di assumere la direzione politica del paese, ed è processo sociale, che punta ad aggregare un blocco di forze riformatrici e di progresso mobilitando tutte le energie sociali, morali, culturali, intellettuali disponibili.

È del tutto chiaro che, in questa riunione del Cc, ciascuno di noi è innanzitutto chiamato a pronunciarsi sulla proposta. In secondo luogo ci si dovrà pronunciare su come ulteriormente procedere.

A questo riguardo sono di fronte a noi due possibili percorsi: si può scegliere che il Comitato centrale assuma la proposta che io ho avanzato e la sottoponga, come ho detto, a un'ampia discussione nel partito e nel paese. Operando da subito e nei prossimi mesi, per realizzare fatti politici e programmatici utili a far maturare nel partito e nella società le condizioni favorevoli ad un vasto processo di aggregazione politica, culturale e sociale. Una scelta aperta al più ampio confronto politico e programmatico e al contributo di tutti quanti accoglieranno il nostro invito - potrebbe essere, nella primavera prossima, un primo approccio nel quale verificare il percorso compiuto, i fatti maturati, le forze scese in campo e determinare a quel punto i modi migliori per dar corso alla «fase costituente».

Una seconda ipotesi - più radicale - può invece consistere nel registrare in questo Comitato centrale la necessità di un congresso straordinario, da convocare rapidamente e a cui sottoporre la proposta della «fase costituente» della nuova formazione politica, la cui nascita dovrebbe infine essere sancita, dopo il turno elettorale amministrativo, da un congresso costitutivo.

Sono ipotesi che si differenziano nelle modalità e nei tempi, ma entrambe corrispondono alla realizzazione della proposta politica che qui siamo chiamati a discutere. E in entrambe le ipotesi andrà definito come affrontare il passaggio elettorale amministrativo tenendo conto della duplice necessità sia di realizzare il miglior esito elettorale possibile, sia di cogliere un passaggio così significativo per iniziare a rendere visibile il processo nuovo che vogliamo costruire. Certo la questione che abbiamo posto è complessa, non priva di rischi, dall'esito non scontato. E tuttavia impostare la riflessione così deve essere per noi comunisti, prima ancora che una scelta politica, una coraggiosa scelta culturale e di prospettiva strategica.

Una fase di rapide e grandi trasformazioni può indurre molti a interrogarsi sui «pericoli» che comporta aprire una discussione a tutto campo. Tuttavia, non scegliere, eludere la questione, o peggio illudersi che si possa «continuare come prima», sarebbe un'operazione politicamente perdente e rischierebbe di ancorare il partito agli elementi residui della realtà. Di fronte al nuovo che avanza, a mutamenti radicali, a contraddizioni inedite, non si può rispondere con le categorie del passato, quasi che i mutamenti della realtà non determinassero e richiedessero mutamenti al nostro modo di essere.

È il «mutamento» - cioè il continuo evolversi e mutare delle cose - è condizione permanente del vivere, diviene segno della vitalità e dello stesso grado di libertà della società. Ciò impone a noi uno sforzo grande per uscire da un modo di essere che troppo spesso ci ha fatto apparire più statici, più immobili, più rigidi dei processi reali. Si tratta, dunque, di discutere con coraggio, trasparenza e lealtà, coinvolgendo l'intero nostro partito. Proprio perché la proposta è ardita e il progetto politico che la sostiene ambizioso, decisivo e fondamentale sono il consenso e la convinzione con cui proposta e progetto potranno essere uniti.

È decisivo che il partito, come ha sempre fatto nella sua storia, abbia chiaro che non sono gli ideologi o gli idoli a contare, ma la chiarezza e la giustezza della linea politica, che si dimostri fedele ai propri principi, agli ideali che da sempre ci guidano, capace di guardarsi con intelligenza e apertura ai grandi interessi nazionali e popolari.